

Rusu Mihaela Raluca

Istituto Professionale A. Filosi, Terracina (LT)

LUCI NELLA NOTTE

Sono le sette del mattino. L'aria è densa e gelida. Tra gli edifici si insinuano i primi raggi di sole che fastidiosamente bussano sul mio volto. Afferro la coperta, come ogni mattina, e la distendo sul mio capo, per oscurare la luce che invade i miei sogni.

All'improvviso, i miei sensi si riaccendono al suono acuto delle corde vocali di mia madre. "Joseph, alzati!", grida dalla cucina. "Sono le sette e mezza, farai tardi a scuola". Mente.

Infastidito, sguscio via dalla cupola di calore del mio letto e mi dirigo nella cucina, dove mi attendono le "Awwamaat", le frittelle che cucina mia madre insieme ad altre leccornie. Mio padre mi siede di fronte, e mi riserva il suo solito sguardo torvo. Non è entusiasta della persona che sto diventando. Spesso le nostre conversazioni si trasformano in numerose discussioni e, di conseguenza, cerco di evitare ogni forma di comunicazione. Mio padre è quel tipo di uomo che vive in giacca e cravatta: spende il suo tempo nel lavoro per il governo libanese. Desidera che io diventi come lui, nonostante la mia apatia verso lo studio. Non sono intenzionato a dover trascorrere ancora lunghi e nauseanti anni tra quegli oggetti rettangolari, chiamati comunemente "libri". Mio padre non fa altro che parlare di politica, diritti, leggi e soprattutto dei profughi palestinesi giunti nella nostra città, a pretendere di occupare i nostri spazi già promiscui. L'unica cosa di cui sono certo è l'odio che mi pervade e la voglia di manganellare i loro muscoli stranieri. Rapidamente mi vesto ed esco di casa.

Giungo non molto lontano dalla mia scuola e incontro quei quattro poveracci dei miei amici, con il loro solito narcisismo racchiuso nel riflesso di quelle metalliche catene luccicanti, che pendono dai loro pantaloni firmati.

Sui nostri volti nasce un sorriso, che rende complici i nostri sguardi, sguardi di chi sa cosa accadrà oggi. Nonostante sia il nostro ultimo anno di liceo, quello che dovrebbe orientarci al futuro, non entriamo a scuola.

Il nostro futuro è oggi.

Il nostro futuro è questa sensazione di spensieratezza e sfrontatezza che ci accomuna. La tracotanza che riveste le nostre giornate.

Fieri camminiamo per la strada, la nostra. Fieri di essere cittadini del Libano. Fieri di non essere dei vigliacchi che abbandonano la propria patria.

Ci dirigiamo nel mio garage, dove abbiamo nascosto e conservato con cura le bottiglie di birra consumate durante le ultime notti di adrenalina. Le prendiamo, le riempiamo di benzina e poi vi immergiamo degli stracci che le nostri madri usano per lustrare le nostre sontuose abitazioni. Riponiamo le molotov all'interno di alcune scatole e muniti di accendigas usciamo. Prendiamo la macchina nuova che mi è stata regalata per il compleanno, mettiamo i contenitori nel portabagagli e partiamo.

La nostra destinazione è a sud di Beirut, verso i campi profughi.

Durante il viaggio i momenti di sosta prendono il sopravvento, così ben presto cala la notte.

Scorgiamo uno dei campi e accostiamo non molto lontano, a portata di fuga. Il nostro olfatto inizia ad avvertire un fetido odore di fogna. Prendiamo le scatole con le bottiglie incendiarie e ci infiltriamo nel campo senza fare alcun rumore, per evitare di svegliare qualcuno prima del previsto. Sappiamo bene come muoverci e le cose ci vengono facilitate dalle condizioni umilianti e precarie in cui vivono questi ammassi di razze inferiori. Io ed i miei amici ci dividiamo in varie zone, nonostante lo spazio sia scarso.

Impugno con decisione una molotov, sollevo il braccio, pronto a lanciare l'arma contro i pericolosi cavi elettrici aggrovigliati, ma qualcosa attira la mia attenzione. Un ragazzino, lontano dieci passi da me, tra le baracche, mi fissa con uno sguardo vacuo.

Non riesco a comprendere se sia spaventato o sorpreso, ma quello che so di certo è che la sua immobilità mi mette per un attimo a disagio.

Improvvisamente, ricordo di avere il volto scoperto e, preoccupato, mi chiedo se, nonostante il buio, riesca a vedere il mio viso.

Nella mia mente, per un breve istante, rievoco i discorsi di mio padre su come i palestinesi stiano svilendo la nostra cultura e creando disagi nel paese. La rabbia inizia ad offuscarmi la mente.

Per fugare ogni dubbio, ed un' eventuale testimonianza, lancio con forza la bottiglia contro il ragazzino. Subito dopo, ne lancio un'altra, ed un'altra ancora. Ecco che il fuoco divampa in pochi secondi avvolgendo ogni cosa. Comincio a correre. Difficile immaginare come sia andata a finire.

Sento il vento sfiorarmi l'espressione divertita che ho stampata sul viso. Mi sento orgoglioso di quel che ho fatto. Mi sento orgoglioso di aver aiutato il mio paese. Corro. Corro verso il mio futuro.

Tic Tac,Tic Tac. Riecheggia il suono delle lancette tra le metalliche mura. Non so che ore siano,ma poco importa.

Questa notte non ho sonno.

La mia mente produce continuamente tormento per la mia anima.

Decido di uscire fuori dalla baracca e mi accovaccio a terra, con la schiena contro le ferraglie. Ricomincio a pensare a quella sera: 4 Gennaio 2009.

Ero in casa con i miei genitori ed i miei tre fratelli. Giocavo allegramente fingendo di essere a scuola. Mio fratello più grande aveva il ruolo del maestro che, ad ogni mio errore, mi picchiava con la bacchetta.

Immaginavo di avere davanti un libro e di saper leggere e scrivere, ma, in cuor mio, desideravo che quello non fosse solo frutto della mia fantasia.

In quell'anno avevo 8 anni. Ero solamente un bambino che racchiudeva in sé tante speranze, inconsapevole di quel che stava accadendo al mio paese. E dico che ero solamente un bambino in quanto quella sera la mia infanzia ebbe fine.

Mentre mio fratello mi bacchettava le mani con un ramoscello, udimmo improvvisamente un catastrofico boato, a cui seguirono le urla di nostra madre dalla cucina.

Corsi subito da lei e ci ritrovammo tutti in cucina, abbracciati.

Dalla finestra si potevano osservare giochi di fuoco e polvere. Era il Diavolo che danzava sulla città, con pietrificanti effetti speciali.

Alla vista di quello scenario feci la pipì nei pantaloni, in silenzio.

Un'altra esplosione, più vicina a noi, ci fece sgranare gli occhi lucidi e disorientati. Nostro padre ordinò di correre immediatamente nel sotterraneo che aveva costruito per la nostra sicurezza da quando gli israeliani occuparono violentemente il nostro paese.

Aprì la botola e si assicurò, insieme a nostra madre, che entrassimo prima noi piccoli. Mentre i miei fratelli erano già scesi, io mi fermai qualche secondo sulla scalinata, girandomi dietro con la testa.

Incrociai lo sguardo terrorizzato di mia madre, che implorava con amore di sbrigarmi, ma non ci fu il tempo.

Una bomba colpì la nostra casa ed in un secondo vidi davanti a me una luce immensa seguita dal buio più totale.

Caddi a terra dove i miei fratelli mi afferrarono. Sentivo il fuoco ardente lacerarmi gli occhi ed imploravo aiuto, invano.

Insieme alla mia vista, scomparvero per sempre anche i miei genitori.

Dopo la notte passata tra pianti strazianti, il giorno seguente, io ed i miei fratelli, fummo

trovati da un gruppo di volontari. Passati alcuni mesi mi ritrovai con loro, qui, in un campo profughi in Libano.

Sono passati due anni da allora e nonostante la mia età, sicuramente non si può affermare che io sia uno bambino che può spensieratamente giocare e vivere in un mondo a colori.

Questa notte non ho sonno.

Il tempo è troppo breve per dormire, e mi sento rinchiuso in questo presente che non mi appartiene.

Mi chiamo Raja. Il mio nome in arabo significa “speranza”, ma la mia speranza giace tra i detriti, marchiata dal fuoco.

Questa notte non ho sonno.

Resto immobile, qui, tra le baracche, nel mio corpo senza futuro, interrotto da una bottiglia lanciata dall'odio.